

## IL FEUDO DI MOMIANO: AMMINISTRAZIONE, AGRICOLTURA E PROPRIETÀ FONDIARIA (XVI – XVII SEC.)

DENIS VISINTIN  
Buie

CDU 332+352+63(497.5Momiano)''15/16''  
Sintesi  
Ottobre 2017

*Riassunto:* Nel testo che segue viene preso in considerazione lo sviluppo del Feudo di Momiano nei secoli XVI e XVII, considerando pure il periodo precedente l'avvento dei Conti Rota, che lo tennero fino alla fine del feudalesimo. Vengono esaminate alcune vicende relative alla proprietà, la struttura amministrativa e demografica, ed il contesto economico agricolo.

*Abstract:* The following text focuses on the development of the Feud of Momiano (Momjan) during the 16th and 17th century, including the period preceding the advent of the Counts Rota, who held it until the end of feudalism. The paper examines some interesting events related to property, administrative and demographic structure and the agricultural economic context.

*Parole chiave:* Feudo di Momiano, conti Rota, amministrazione, situazione demografica, agricoltura, proprietà fondiaria

*Key words:* Momiano (Momjan) Feudal domain, Counts Rota, administration, demographic situation, agriculture, land property

L'agro momianese occupa un territorio prevalentemente collinare e terrazzato. Pochi e brevi, i pascoli, i prati, i boschi e le vallate. Le coltivazioni vedono prevalere viti, olivi ed arativi, in diffusione semplice o promiscua. Solida la presenza di corsi d'acqua, fontane, ville e gruppi di casolari.

Si tratta in sintesi di un'area non molto ricca, che non ha potuto favorire lo sviluppo estensivo né dell'agricoltura, né di qualsiasi altra forma di ricchezza. Tutto ciò che si è potuto sviluppare nel corso dei secoli è stata al massimo un'economia agraria autosufficiente, in cui sono emerse delle famiglie di proprietari molto piccoli, e qualche lavoratore specializzato, un paio di mulini ad acqua, un po' di bachicoltura, oltre che la presenza della Signoria feudale e dei possessi ecclesiastici.

Nel testo che segue si presenta una sintesi di storia locale. Punto di partenza è stato l'esame dei documenti custoditi presso l'Archivio Rota – Benedetti di Zambrotta, con l'aggiunta di altra documentazione custodita presso l'Archivio regionale

di Capodistria (sede centrale e sezione distaccata di Pirano), nonché nel fondo del Comune di Momiano custodito presso l'Archivio di Stato di Pisino.

Provenienti dal bergamasco, precisamente da Pianca, i Rota<sup>1</sup> acquisirono il Castello con atto di compravendita sottoscritto il 27 gennaio 1548 per 5555 ducati<sup>2</sup>, sotto forma di dominio diretto<sup>3</sup>, e lo tennero fino alla soppressione della feudalità, tramandandolo in eredità<sup>4</sup>. Simone I<sup>5</sup>, il primo dei Rota a trasferirsi a Momiano, lasciò la giurisdizione ai suoi figli Orazio e Giovanni, a condizione che, in mancanza d'eredi maschi, succedessero le donne. Mancando loro, il tutto doveva passare ai Rota di Bergamo<sup>6</sup>. Notiamo dunque l'estrema cura verso i destini del feudo, che spettava in primo luogo alla discendenza maschile, e soltanto in mancanza d'essa passava alle donne, infine ai parenti collaterali. Tutto ciò secondo quel principio consuetudinario che vedeva la proprietà strettamente legata alla famiglia, prima di tutto alla linea paterna, e da essa tutelata.

Da una successiva causa intestata dai Gavardo, proprietari della villa di Merischie, per ripristinare il loro diritto alla riscossione della decima in questa villa, emergono alcune notizie molto interessanti. Innanzitutto, il documento di compravendita del 1548 non era stato reso pubblico mediante la strida, cosa che si rendeva necessaria per ovviare ad eventuali abusi. In un certo senso, i Gavardo si opposero all'atto di vendita e posero istanza affinché esso fosse reso pubblico. Intervenne allora il Senato, che richiese, parecchi anni dopo, la pubblica notifica del documento. Ma emerge anche l'interesse degli eredi di Bernardino Raunicher a riottenere la proprietà del Ca-

<sup>1</sup> Arc. Fondo Rotta, cit., SI PAK/0310, "Copia autenticata dei titoli di alcuni membri della famiglia Rota Bergamasca nel 1548 Simon Signore di Momiano e nel 1552 di Sipar – Orazio 1619 milite veneto". Sull'origine dei Conti Rota si veda pure "Estratto dall'archivio italico di Antonio Valletti – Milano"; G. B. CROLLALANZA, *Dizionario storico - blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti*, 3 voll., Pisa, 1886-1890, vol. II (reprint: Bologna 1965), p. 450; ed E. NEAMI, *Profilo storico di Momiano nd'Istria, del suo castello e del suo territorio*, Trieste, 1993, p. 13. La documentazione archivistica esaminata ipotizza una loro dubbia origine longobarda. Il titolo nobiliare è dovuto ad Orsino, avvocato bergamasco, padre di Simone, nominato conte dall'imperatore Federico III con diploma del 3 giugno 1452. La famiglia poi si suddivise in diversi rami, residenti a Milano, Bergamo, Asti, Brescia, Cremona, Venezia, Napoli, Friuli, Francia. Svolsero servizi a favore dell'imperatore asburgico, del re di Francia e di Venezia. Furono capitani, magistrati e cavalieri.

<sup>2</sup> ARB, „1548, 27 januarii. Istromento della vendita di Momiano ai Rota". ARC. Fondo Rotta, cit., SI PAK/0310.

<sup>3</sup> I. MILOTIĆ, *Momjanski kapitulat / Il Capitolare di Momiano*, Buie, 2014, p. 72.

<sup>4</sup> M. ŠAMŠALOVIĆ, "Momjanski katastik" [Il catastico di Momiano], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu (=VHARP)* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume – Pisino, 1959, p. 130 -131.

<sup>5</sup> Sposato in seconde nozze con Andriana Veniera, piranese, fu cavaliere del re di Francia. Muore nel 1570, disponendo nel suo lascito testamentario ai sudditi momianesi la prosgna annuale (una sorta di tassa su case, orti e postisie). Fu molto vicino alle esigenze della popolazione. Il 27 ottobre 15567 organizzò una solenne processione nell'ambito della quale vennero trasportate dalla chiesa campestre di S. Nicolò alla parrocchiale di S. Martino le spoglie di S. Rufo. ARC. Fondo Rotta, SI PAK/0310, "Copia autenticata dei titoli di alcuni membri della famiglia Rota Bergamasca nel 1548 Simon Signore di Momiano e nel 1552 di Sipar – Orazio 1619 milite veneto; E. NEAMI, *op. cit.*, p.13.

<sup>6</sup> E. ZINATO, *Momiano e il suo castello*, Trieste, 1966, p. 9.

stello per “jus sanguinis”. Per cui, dalla documentazione esaminata risulta che ad essi venne concesso il diritto di recupero, o di essere preferiti nel recupero, nel caso di un’eventuale messa in vendita “dei beni venduti dagli agnati e propinqui”. Di conseguenza, venne loro riconosciuto questo diritto per discendenza consanguinea<sup>7</sup>.

I Raunicher si appellarono dunque a un vizio di procedura. Infatti, la normativa, fra l’altro ben definita negli statuti peninsulari, chiaramente definiva che, per avere valore giuridico, tutti i contratti aventi quale tema il passaggio di proprietà, dovevano essere redatti da un notaio ed alla presenza di testimoni. Cosa ben evidente anche nell’atto di compravendita Raunicher – Rota. Il tutto era protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi. Seguiva quindi la pubblicazione dei documenti mediante la “strida” del “Comandador di comun”, necessaria per evitare qualsiasi azione nociva<sup>8</sup>.

La cosa però non finì qui. I nobili momianesi si mostrarono sordi verso le pretese dei Raunicher. Nel 1587 gli eredi dei Raunicher chiesero ancora una volta il rispetto della citazione per strida del documento di compravendita del 1548, nonché la “successione propinqua” per se e per gli eredi rispettivi<sup>9</sup>. È noto però che il castello rimase in mano ai Rota fino alla metà del XIX secolo.

I Rota comunque, con l’andare del tempo, poco s’occuparono del maniero. Simone si era preoccupato del suo restauro poco dopo esser giunto a Momiano<sup>10</sup>. Ma intorno alla metà del XVIII secolo lo abbandonarono per trasferirsi in una nuova dimora<sup>11</sup>. Le autorità veneziane denunciarono lo stato di degrado in cui l’edificio venne trovarsi. Nel 1637 esso versava in cattive condizioni, soprattutto il tetto ed i ponti, per cui fu imposto al conte Rodomonte di partecipare alle spese di manutenzione<sup>12</sup>. Nel corso del secolo comunque sia il conte Orazio che Giovanni Paolo s’impegnarono più volte con degli interventi.

I documenti esaminati ci consentono di avere un quadro esauriente sulla situazione del territorio momianese tra XV e XVIII secolo. Essi mettono in luce alcune tematiche relative alla proprietà del feudo, le tematiche relative alla gestione ed amministrazione dei beni feudali e di quelli appartenenti alle singole famiglie abitanti il territorio, il funzionamento della struttura parrocchiale. Da alcune fonti s’intravede lo stato dell’agricoltura.

La lunga storia dell’agro momianese ci riporta ai primi abitanti del territorio,

<sup>7</sup> ARB, “Causa Rota – Gavardo e Raunicher 1564”.

<sup>8</sup> P. KANDLER, “Statuti municipali di Buie”, *L’Istria*, Trieste, anno V, 1850, p. 283-284, cap. 127.

<sup>9</sup> ARB, “Pretese dei Raunicher – 1587”.

<sup>10</sup> E. NEAMI, *op. cit.*, p. 14.

<sup>11</sup> L. GORLATO, *Rocche e castella della penisola istriana*, s.l., Alicione, 2000, p. 68; E. NEAMI, *op. cit.*, p. 14.

<sup>12</sup> ARB, “Risposta di Ventura olivari -1637”.

viventi nelle caverne, nei castellieri e nei successivi insediamenti che si svilupparono fino al sorgere del suo castello. Com'è noto, Momiano è citato per la prima volta nel diploma emanato dall'imperatore germanico Corrado II nel 1035<sup>13</sup>. Qualche decennio più tardi, precisamente nel 1102, è ricordato nella donazione del conte Ulrico di Weimar al Patriarcato di Aquileia, quale *villa Mimilianum*<sup>14</sup>.

Un villaggio dunque, che sorgeva sui monti sovrastanti la valle sottostante. Fu sopra il punto in cui essa si restringe che successivamente fu costruito il castello<sup>15</sup>. Il territorio si configurava in diverse ville e gruppi di casolari, disposti prevalentemente sui cucuzzoli e declivi collinari, oppure nelle valli, con qualche insediamento sparso qua e là, dietro ai quali si celava qualche attività economica. Vi era poi una solida presenza di torrenti e corsi d'acqua.

Primeggiava in questo contesto il Castello di Momiano, dove venne istituita la Signoria ad opera dei da Momiano, passata poi a Federico Prampero (Pramperg), che nel 1311 la cedette ad Enrico di Gorizia, trasmissione poi avallata anche dal Patriarca aquileiese<sup>16</sup>, nonostante un'iniziale opposizione. Vennero quindi i Raunicher, che nel 1548 lo cedettero ai conti Rota, dopo un breve periodo d'amministrazione veneziana, affidata ai piranesi. Infatti, nell'ambito della guerra austro – veneziana del 1508, i piranesi occuparono militarmente Momiano. Seguì l'approvazione del Senato veneziano, che accolse positivamente la richiesta piranese di assoggettare la località<sup>17</sup>. Essi amministrarono Momiano fino al 1535, quando con la Sentenza tridentina esso ritornò in mano ai Raunicher<sup>18</sup>. Con la Sentenza si definì il confine austro - veneziano nella penisola, a seguito del conflitto austro – veneziano d'inizio secolo<sup>19</sup>. Questo andamento delle cose è esposto nel proemio dell' "Istromento di vendita" in cui si sostiene che la cessione è avvenuta in esecuzione alla Sentenza tridentina, da cui appare chiaro che Momiano apparteneva territorialmente alla Serenissima, mentre la giurisdizione con tutti gli altri diritti spettanti, era dei Raunicher, la cui autorità nel Castello, con tutte le spettanze ad essi riservate, andava ripristinata: "Heredes d. Bernardini Raunicar re-

<sup>13</sup> I. MILOTIĆ, *op. cit.*, p. 55. Trattasi di un privilegio concesso alla città di Capodistria., un falso storico, secondo l'autore.

<sup>14</sup> IBIDEM , p. 56; E. ZINATO, *op. cit.*, p. 9.

<sup>15</sup> I. MILOTIĆ, *op. cit.*, p. 56; E. ZINATO, *op. cit.*, p. 9.

<sup>16</sup> P. ŠTIH, *I Conti di Gorizia e l'Istria*, Trieste – Rovigno, 2013 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /-Collana ACRSR/, n. 36) , p. 60.

<sup>17</sup> Si rimanda alla sintesi storica proposta da E. ZINATO, *op. cit.*, p. 9-46.

<sup>18</sup> ARB, "1548, 27 januarii. Istromento della vendita di Momiano ai Rota". I documenti emanati nel periodo dell'amministrazione piranese, e custoditi in questo archivio portano tutti le annotazioni a lato sottolineanti il dominio piranese tra il 1508-35. I. MILOTIĆ, *op. cit.*, p. 74. Ringrazio i signori Anna Benedetti e Franco Rota, per avermi rilasciato il CD con i documenti scansionati.

<sup>19</sup> Si veda a proposito, T. BRADARA (a cura di), *Mletačko – austrijska granica u Istri / IL confine veneto – austriaco in Istria*, Monografije i katalozi [Monografie e cataloghi], Pola, vol. 29, 2017. Viene qui definita anche la posizione del Castello di Momiano e del suo territorio. Ci riserviamo di ritornare sulla questione in altra sede.

stituendos ope ad castrum cum iurisdictione in prima instantia at aliis iuribus, redditibus, et pertinentibus suis”<sup>20</sup>.

Monsignor Giacomo Filippo Tommasini, così lo descriveva:

“Il castello è fabbricato sopra una grotta di pietra viva che si erge in una valle. È circondato di buone muraglie di pietre con alta torre e il suo ponte levatojo, per ogni batteria da mano ed incursione valido a sufficienza; in questo sono due palazzi bellissimi, ove abitano i signori conti, abbelliti da questi con fabbriche nuove alla moderna. Ha una bella porta con nell’armoi Rota, ed iscrizione: “ Simone Comes Rota Eques decori, et comodo...Ha vicino dall’una e dall’altra parte il monte. Da quella di mattina e mezzodì più se gli accosta, ma d’assai l’avanza sopra il castello medesimo col quale sta unito mediante un ponte di pietra viva molto alto, fatto con bellissima architettura...”<sup>21</sup>

Le cose peggiorarono però più avanti. Nel 1698 il portale versava in cattive condizioni<sup>22</sup>. Agli inizi del XVIII secolo il degrado era evidente. Intorno alla metà del secolo il Serenissimo dominio impose ai Rota di riparare il castello, la torre, la cancelleria, la chiesa, il ponte, l’arco di pietra e tutto ciò che era distrutto. Altri ordini delle autorità in materia si ebbero anche più avanti. Ma tutti senza esito<sup>23</sup>. La cosa era purtroppo resa difficile anche dall’istituto dell’ereditarietà. Infatti, se in precedenza la primogenitura garantiva l’indissolubilità della proprietà e l’interesse alla sua conservazione, la suddivisione ereditaria a cui oramai si era passati, non assicurava tutto ciò. Di conseguenza, crebbe l’indifferenza ed il disinteresse verso il maniero, dato che il castello allora apparteneva per metà al conte Gio. Pietro, e per metà ai numerosi discendenti viventi in diverse case a Momiano<sup>24</sup>.

Confinava allora la loro Giurisdizione con i territori di Capodistria, Buie, Pirano e Grisignana<sup>25</sup>.

Il territorio soggetto al Castello era caratterizzato dalla presenza di diverse comunità di villaggio che, con le rispettive strutture rappresentative e giurisdizionali, costituivano la struttura fondamentale ed uno dei caratteri originari della società contadina, interferendo nei rapporti sociali, influenzando i comportamenti collettivi, le scelte e le strategie produttive. Esse gestivano il territorio a loro soggetto sulla base

<sup>20</sup> Archivio di stato, Pisino (=ASP), “Descrizione di Momiano e suo territorio”. Ringrazio il Direttore dell’Archivio, Elvis Orbanić, per avermi concesso la visione del documento. ARB, “1548, 27 januarii. Istromento della vendita di Momiano ai Rota”. Archivio regionale di Capodistria (=ARC), “Fondo Rotta”, SI PAK/0310.

<sup>21</sup> G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell’Istria*, Trieste, 2005, p. 286.

<sup>22</sup> ARB, “Regola generale tasse (1625) 1698-1706”.

<sup>23</sup> E. NEAMI, *op. cit.*, p. 22-23.

<sup>24</sup> IBIDEM, p. 22-23.

<sup>25</sup> ASP, “Descrizione di Momiano”, cit.

di precise norme consuetudinarie o di disposizioni che regolamentavano i diritti e gli obblighi degli abitanti ed il funzionamento dell'apparato di governo locale. La giurisdizione amministrativa del Castello si estendeva, oltre che a Momiano, ai territori di Berda e di Sorbar, ed a Bercenegla, in quel di Piemonte, poi ceduta dai Rota ai Conatarini che amministravano questo castello<sup>26</sup>. Comprendevo, oltre che villaggi ed insediamenti abitati, terre e popolo di cui il proprietario del castello era padrone, ed i diritti ad esso spettanti: la giudicatura in prima istanza ed il godimento degli aggravi feudali. Queste comunità minori erano gestite dal capovilla o "zuppano", affiancati dal vicezuppano e dal consiglio comunitario. Lo zuppano doveva badare all'ordine pubblico e provvedere alle cause civili minori. Le cause più importanti erano riservate alla signoria feudale, come pure i crimini di minore entità. All'interno di questo insieme si trovavano anche altri insediamenti rurali, sorti attorno a delle strutture economiche agricole, o a degli assetti religiosi. Di regola, al centro dei villaggi e degli altri insediamenti di un certo spessore, si trovavano la chiesa, il cimitero e la parrocchia<sup>27</sup>. Quella di Momiano estendeva le sue mansioni nelle località sopraccitate, ma anche a Merischie.

Queste strutture organizzative costituivano l'elemento di base della società contadina, interferendo nei rapporti sociali e nelle scelte collettive, ed influenzando le scelte politiche e le strategie di sviluppo delle realtà locali. Tutto ciò sulla base di precise consuetudini legali che, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni, regolamentavano i diritti e gli obblighi degli abitanti, ed il funzionamento dell'apparato di governo locale.

Su queste basi, nel corso del Medioevo iniziò anche in Istria l'epoca della redazione scritta dei provvedimenti di legge, e particolarmente degli statuti. Anche le comunità di villaggio e di castello ne ebbero dei propri, seppur ridotti, sotto forma di *capitula* regolanti le materie d'interesse della comunità: uffici comunali, materia civile e criminale, danneggiamenti agricoli, straordinaria, ecc. Spesso queste normative rurali recepiamo le disposizioni legali dell'autorità dominante.

In questo contesto venne redatto anche il *Capitolare di Momiano*, ossia una codificazione del diritto, che vede sintetizzate la tradizione feudale, l'ordinamento giuridico comunale basato sulle disposizioni statutarie del proprietario supremo, le ordinanze del proprietario diretto del castello o del castellano, ed il diritto consuetudinario. Esso regolava alcuni aspetti della vita, gli obblighi del castellano e dei sudditi, elencava beni in mano al feudatario, fornisce delle notizie sulla quantità produttiva da essi ricavata, e sul bestiame presente<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> IBIDEM.

<sup>27</sup> Cfr. J. J. LE GOFF, *Le radici medievali dell'Europa*, Bari, 2004, p. 67 -69.

<sup>28</sup> ARC, "Fondo Rotta", cit., SI PAK/0310.

Tale atto - risalente all'epoca in cui la località, a seguito dell'ampliamento dei possessi veneziani istriani riconosciuto dalle Sentenze tridentine del 1535 e del decreto del Senato veneto del 1508, apparteneva al comune di Pirano - unitamente alle sue ulteriori modificazioni nonché "Commissioni" - era in realtà un'imposizione podestarile, con cui si ridimensionava l'autorità dei castellani, i quali d'altra parte continuavano a rivendicare con forza l'autonomia delle piccole giurisdizioni. In un testo a parte, allegato al documento, esso viene titolato come Costituzione amministrativa di Momiano<sup>29</sup>.

Ai tempi dell'amministrazione piranese, il podestà Domenico Tron definì i compiti del castellano, che veniva eletto annualmente; e la stessa persona poteva essere rieletta alla carica soltanto dopo dieci anni. A lui spettava l'amministrazione della giustizia in prima istanza - la seconda era di competenza del podestà piranese, come pure la giustizia penale - e le funzioni daziarie. Per tutto ciò gli spettava una paga di 50 ducati, 20 staia di frumento, 20 orne di vino, il cibo per un cavallo. Incassava inoltre le regalie: galline, uova, carne e formaggio. Aveva pure diritto alla metà del ricavato dovuto alle pene relative alle cause da lui esaminate, come pure alla metà di quelle risolte dal podestà.

Era obbligo del castellano consegnare al podestà due paia di galline all'anno. In quanto alla difesa del Castello, il castellano veniva affiancato da quattro piranesi, mentre il comando supremo spettava al podestà.

Gli obblighi sopracitati erano tutti sanciti dallo Statuto, emanato nel 1521, e ribadito quattro anni dopo<sup>30</sup>.

Successivamente, i reati minori e gli affari interni passarono alla competenza dello zuppano<sup>31</sup>, eletto annualmente la domenica successiva la festività di S. Giacomo apostolo<sup>32</sup>. Avevano propri zuppani Momiano, Berda e Bercenegla<sup>33</sup>. Nella struttura amministrativa vi era pure il pozuppo ed il consiglio della comunità. Quello di Momiano era costituito da 25 elementi appartenenti alle famiglie notabili<sup>34</sup>.

Le disposizioni in materia giudiziaria emesse dai piranesi rimasero valide anche in seguito. Di conseguenza, ai feudatari rimase la possibilità di giudicare nel settore civile, ma non la giurisdizione nel criminale. Dalla documentazione archivistica emerge però che i conti Rota spesso abusavano arbitrariamente dei poteri loro con-

<sup>29</sup> IBIDEM.

<sup>30</sup> M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 129

<sup>31</sup> IBIDEM, p. 137.

<sup>32</sup> G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 289.

<sup>33</sup> ARB, "Dominio dei piranesi sopra Pirano, 15 agosto 1535"; "Sentenza del podestà di Pirano per l'elezione del zupan del 3 agosto 1534". Conosciamo i nomi di alcuni zuppani: Simon Kalaz, del Castello di Momiano, Tognaz, di Berda e Pietro Brainich di Bercenegla.

<sup>34</sup> G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 289.

cessi, entrando anche nel giudizio criminale, benché per legge questo fosse loro vietato fin dal XV secolo<sup>35</sup>. Emerge, dalla lettura di tali atti, una chiara visione della situazione sociale ed economica del territorio e delle singole famiglie. Infatti, i proprietari del Castello erano chiamati a processare i sudditi in materie di debiti, suddivisione dei beni, furti, danni apportati alle colture, crimini carnali, ecc.<sup>36</sup>

L'elezione del pievano e dei cappellani spettava di regola, fin dall'epoca dei Raunicher, ai conti o alla loro rappresentanza. Ciò per diritto di patronato. Soltanto durante l'amministrazione piranese, questo diritto spettò all'amministrazione della cittadina costiera. Venivano quindi confermati dal vescovo o dal vicario della diocesi di Cittanova. Ma verso la metà del Seicento, perdurando i contrasti fra la comunità e i conti, la nomina era passata a Venezia<sup>37</sup>. Ai pievani erano riservati dei frutti e il pagamento di "quartesi" (una forma di decima) per la vita quotidiana<sup>38</sup>.

## La struttura demografica

Le vicende demografiche peninsulari vanno inquadrare nell'ottica temporale legata alla ripresa economica e demografica del continente (1450 – 1550). Si ebbe allora un aumento della produzione e della circolazione monetaria, che portò all'aumento dei prezzi ed all'abbattimento del potere d'acquisto dei salari. Seguì la depressione (1650 -1750), ed una nuova ripresa<sup>39</sup>.

Nella penisola, un calo evidente lo si registrò inizialmente nel periodo 1480 – 1508. Due i conflitti che condizionarono la situazione in Istria, la guerra austro – veneziana del 1508 e quella degli uscocchi (1615 – 1618).

Le malattie infettive furono spesso un fattore di devastante spopolamento. Nei secoli XVI e XVII, la Serenissima dovette affrontare varie crisi pestilenziali e malariche. Nel XVII secolo si ebbero le pestilenze degli anni 1630-31 e 1645-47. Negli anni 1640-42 a complicare le cose nel Momianese ci pensò la pleurite<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> ARB, "1582 – Processo criminale".

<sup>36</sup> ARC, "Giurisdizione feudale di Momiano", SI PAK 1, A.C.1. Si vedano particolarmente il "Libro straordinario bronzo", il "Libro civile ordinario", ed i "Processi civili".

<sup>37</sup> G. F. Tommasini, *op. cit.*, p. 291.

<sup>38</sup> ARB, "Elezione pievani a Momiano. 1564". Il testo presenta un'utile ed interessante elenco nominativo di pievani eletti fin dall'epoca dei Raunicher, e di vescovi, nonché altre notizie utili alla ricostruzione della storia ecclesiastica dell'area. Per l'elezione dei cappellani si veda il documento "Necessità due cappellani 1554-1571" nello stesso fondo archivistico. G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 292, parla del "quartese", che era una forma di decima: "quartese di ogni sorte di grani, uve, agnelli, primizie dei formaggi, e ricotte".

<sup>39</sup> B. H. SLICHER VAN BAATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino, 1972, p. 203-306; WILHELM ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, 1976, p. 79-289.

<sup>40</sup> G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 287.

La precaria consistenza demografica generava una riduzione della manodopera e ciò si rifletteva negli incolti e nella scarsa produzione agricola, che a sua volta generava una scarsa alimentazione, scarse entrate erariali, divari profondi tra popolazione produttiva da un lato e superficie agraria disponibile. Le aree coltivate erano limitate ed il volume della produzione agricola risultava basso. In pratica, ciò generava una sorta di circolo vizioso, in cui a risentirne erano anche le entrate delle giurisdizioni feudali, mettendo a seria prova anche il rifornimento dei nobili di generi essenziali, e le entrate erariali statali. Cosa che si evince anche in una corrispondenza dei Rota di fine XVII secolo, come vedremo più in là.

Perciò vennero promosse le iniziative colonizzatrici, affiancate dalle emigrazioni individuali e spontanee. Tali erano ad esempio le emigrazioni dei mestieranti carnici, in un primo momento stagionali, e successivamente trasformatesi in insediamenti definitivi, di cui riscontriamo diverse tracce nel Momianese.

Nel 1449 si insediarono a Bibali alcune famiglie morlacche<sup>41</sup>; a partire dal 1525 fu la volta ripetutamente di altre comunità morlacche, montenegrine ed albanesi<sup>42</sup>. Questo tipo di ripopolamento comportò tutta una serie di migrazioni di genti provenienti dalla Dalmazia, di cui sono testimoni i cognomi Marussich, Dobrillovich, Sepich, Giurgevich, Cernaz, ecc.<sup>43</sup> Questi arrivi furono favoriti pure dalle iniziative promosse dalle autorità locali. Nel 1534 il podestà Morosini emanò una Sentenza in base alla quale ai nuovi abitanti di Momiano e del territorio circostante si assicurava l'assegnazione di mezzo maso<sup>44</sup>. Rientra in questo contesto anche l'iniziativa di concessione di masi nel 1561<sup>45</sup> e la contemporanea richiesta dei villici di Berda di aumento delle finide per il pascolo, motivata con la presenza di villici che non disponevano di terreni pascolivi<sup>46</sup>.

L'immigrazione friulano-carnica fu innanzitutto un fenomeno stagionale<sup>47</sup>. A Momiano la presenza dei tessitori cagnelli è documentata nel 1559. Dai documenti è possibile ipotizzare una loro cospicua presenza, data la citazione di numerosi tessuti, panni e grisi. Soltanto in un secondo momento essa si trasformò in processo de-

<sup>41</sup> B. BAISSERO-R.BARTOLI, *Buie tra storia e fede (1784- 1984)*, p. 42-43.

<sup>42</sup> A. DELBELLO, *Cuberton*, Trieste, 2005, p. 43.

<sup>43</sup> C. A. PIZZI, "Alla scoperta dell'Istria sconosciuta. In viaggio nei borghi. A Marussici e Sorbar fra storia e arte", in *Ricordando Momiano. Notizie della Famea Momianese*, Trieste, 2000, n. 8, p. 8.

<sup>44</sup> ARB, "1534, 17 maggio".

<sup>45</sup> IBIDEM, "Concessione di terreni nel momianese - 1561".

<sup>46</sup> IBIDEM, "Richiesta di concessione del comune di Berda -1561 -1600".

<sup>47</sup> Per un esame dell'argomento si rimanda a D. VISINTIN, "Tessitori di Carnia. Contributo per una storia della tessitura in Istria", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (=ACRSR), Trieste-Rovigno, vol. XXXVI (2006), p. 505- 526; D. BRHAN, "'Stare cum loco et foco'. L'emigrazione verso l'Istria dalla Carnia", *ACRSR*, vol. XLV (2016), p. 91-136. Per uno sguardo generale sull'emigrazione carnica, resta fondamentale A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998.

finitivo, come testimoniano i numerosi matrimoni ed i conseguenti battesimi e decessi. Il fenomeno interessò soprattutto i secoli XVII-XIX<sup>48</sup>. Si trattava di venditori ambulanti (cramar) e mestieranti vari: arrotini, ombrellai, venditori di “petorai” (piccole pere calde infilate con uno stecchino, usate di regola quale rimedio contro la tosse), muratori, falegnami, sarti, calzolai, tessitori, fabbri, ecc. A Momiano si ricordano famiglie d’origine carnica, precisamente d’Ovaro: Fedel, Marin, Gottardis, Zanier, Candotti, Vidonis, Ermanis, Danielis, Decolle Dellosto (Dell’oste), ecc.<sup>49</sup>

Gli immigrati carnici mantennero un lungo rapporto con la terra d’origine, che si manifestava nel lasciare parte della famiglia residente in Carnia, nella ricerca delle spose o degli sposi nella terra d’origine o nelle altre famiglie carniche dell’Istria, nei beni posseduti in Carnia. Si trattava dunque di un gruppo strettamente omogeneo e chiuso, che, almeno all’inizio, difficilmente si assimilava con le altre popolazioni. Taluni di essi giunsero ad occupare posizioni di rilievo nelle comunità di loro residenza in Istria. Con il loro impegno, imperniato su di una fitta rete di rapporti sociali sia con il luogo d’origine che con le altre realtà istriane abitate dalle loro genti, il guadagno economico, la diffusione delle pratiche creditizie, gettarono le basi sia del loro rafforzamento economico – sociale, sia, nel lungo periodo, della complessiva ripresa economica delle terre in cui vennero ad abitare, nobilitate pure dal loro ingegno.

Nonostante tutte queste iniziative demografiche, verso la fine del XVII secolo, i nobili momianesi lamentavano una diminuzione delle rendite. Si ebbe allora un calo produttivo, pari a un terzo della produzione di vino e grani, e una crisi nella vita nelle campagne<sup>50</sup>.

## Le terre feudali e la proprietà terriera

Le normative veneziane consideravano le Signorie come giurisdizioni feudali per consuetudine, ma d’altra parte esse erano trattate come patrimonio del Supremo Principe, ossia del Doge veneziano, la cui autorità andava riconosciuta. Infatti, era lui a consegnare le debite investiture e conferme di proprietà dei beni feudali. Questi beni,

<sup>48</sup> Archivio parrocchiale di Momiano (=APM), “Libro dei matrimoni della Parrocchia di Momiano (visto dal 19 giugno 1694 al 28 gennaio 1792”); IBIDEM, “Liber baptizatorum”, Momiano, 12 ottobre 1752; IBIDEM, “Liber defunctorum (1815-1886)””; A. DEL BELLO, *op. cit.*, p. 72. Qualche decennio fa, Attilio Piccoli, discendente d’una famiglia momianese d’origine carnica, negli ultimi anni di vita si decise a fare un percorso inverso: da Trieste, dove abitava, si trasferì ad Ovaro, nel cui cimitero fu sepolto assieme alla sua consorte. Si ringrazia Rino Cigui e l’ex parroco di Momiano don Antonio Prodan per la gentile collaborazione.

<sup>49</sup> Cfr.F. GOTTARDIS, “Storia racconti e riflessioni Ovaro Carnia”, *Ricordando Momiano*, cit., 2000, n. 9, p. 11-13.

<sup>50</sup> ARB, “Regola generale tasse (1625) 1698 – 1706”. Era allora in atto, a partire dal 1694, una crisi alimentare. Informazione rilasciatami da Rino Cigui.

come pure le confische, venivano di norma iscritti e descritti nel Catastico dei feudi. Molti pure rinunciavano ai feudi o li vendevano senza la dovuta pubblica permissione<sup>51</sup>. Ciò rendeva difficile anche il lavoro delle autorità centrali, che si trovavano allora nelle condizioni di dover trattare la materia senza le dovute informazioni in merito.

Le giurisdizioni feudali non potevano essere possedute di propria ragione da istituzioni o persone private. Le trasmissioni feudali non erano valide senza le necessarie investiture fornite dai Provveditori sopra i feudi<sup>52</sup>.

In Istria erano diffuse le signorie immunitarie, ecclesiastiche e private. Tra queste ultime si colloca il Castello di Momiano<sup>53</sup>.

Cucibreg e Obscurus erano parte integrante della signoria ecclesiastica intitolata al vescovado di Cittanova, e risultavano essere amministrare dal gastaldo<sup>54</sup>. In seguito, Obscurus divenne feudo del signor Stefano Cantù, e quindi dei Lugnani di Capodistria, a partire dal 1585, Cucibreg dei del Bello<sup>55</sup>.

C'erano poi le proprietà delle chiese, delle confraternite e dei parroci, nonché beni collettivi e comunitari.

Come nel resto dell'Istria, spiccava la polverizzazione e la frammentazione della proprietà, sia privata che ecclesiastica. Si trattava di una frammentazione consistente talvolta in minuscoli fazzoletti di terra, o di orti e che circondavano le località e dividevano le case.

Ancora agli inizi dell'Ottocento, nel comune momianese s'individuavano tre "possessioni" formalmente in mano ai coloni, in realtà di proprietà dei Rota, e divise in tanti piccoli appezzamenti di differente estensione. In media, queste possessioni abbracciavano 20 jugeri di superficie coltivata, 1 jugero di prato, 30 jugeri di bosco e 40 jugeri di pascolo<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> IBIDEM. Il sopralluogo del Podestà e capitano capodistriano si rese necessario a seguito delle lamentele dei Rota, che lamentavano l'impossibilità di versare la tassa militare il che rendeva difficile la vita ai 29 abitanti il maniero. Pesava inoltre la manutenzione del castello che versava in condizioni precarie.

<sup>52</sup> IBIDEM. In generale, cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi : signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, 1991.

<sup>53</sup> E. ZINATO, *op. cit.*, p. 46 e 54-57.

<sup>54</sup> P. DEL BELLO-S. FACCHINI (a cura di), *Giovanni Vesnaver. Uno studioso istriano*, Trieste, 2009, p. 43.

<sup>55</sup> G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 266 e 285.

<sup>56</sup> Archivio di stato di Trieste (=AST), "Elaborati del catasto franceschino", b. 432, comune censuario di Momiano. 1 jugero = 5754,6437 mq. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1884, p. 818.

## Le locazioni agrarie

Internamente al feudo era concesso lo scambio e la vendita delle proprietà. Talvolta si effettuavano le licitazioni pubbliche. Alcune terre erano di proprietà di genti capodistriane, grigionanesi e piranesi<sup>57</sup>. La terra – si trattava di proprietà abbastanza sparse, come pure di insediamenti del comprensorio – poteva venir suddivisa tra gli eredi<sup>58</sup>.

Dalla documentazione custodita presso l'Archivio Rota-Benedetti abbiamo ricavato notizie circa le locazioni agrarie e la circolazione della proprietà fondiaria nel momianese.

Gli atti notarili esaminati ci consentono di valutare le quantità di beni venduti ed alienati, la rispettiva collocazione geografica, i confini, la data e il luogo dove il documento è stato redatto e depositato, e la ripetitività delle formule. Le parti contraenti si impegnavano a titolo personale e dei rispettivi eredi e successori a rispettare quanto sottoscritto.

Risultano evidenti anche le strategie familiari, in cui gli uni vendevano, e gli altri acquistavano terreni, per motivi vari. Alcuni invece erano costretti ad ipotecare i propri immobili. Appare inoltre evidente che le famiglie contadine più in vista del Momianese, ma anche i nobili proprietari del Castello, molto presenti in questi processi, hanno basato la loro sussistenza e le loro strategie in primo luogo sulla forte immobilizzazione terriera delle loro fortune, nonché su di una struttura rigidamente patriarcale ed autoritaria dei rapporti familiari, in cui testamenti, fidecommessi e maggiorascati, sistemi successori patrilineari per eccellenza, e molto efficaci nella conservazione del patrimonio familiare, limitavano la circolazione della terra sul mercato<sup>59</sup>.

I motivi che determinavano i trasferimenti di proprietà erano diversi: l'ampliamento ed accentramento dei possedimenti, l'acquisto di appezzamenti necessari all'autosussistenza familiare, lo svincolo dai fondi improduttivi, difficili da lavorare o lontani dalla residenza padronale, l'entrata in possesso di abitazioni in cambio di suoli eccedenti, la necessità di procurarsi del denaro liquido, il mancato pagamento dei debiti, la necessità di dotare le figlie, ecc.

Per avere valore giuridico, tutti questi accordi dovevano essere redatti da un notaio - ed alla presenza di testimoni. Il tutto veniva protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi, e pubblicati.

<sup>57</sup> M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 137.

<sup>58</sup> IBIDEM.

<sup>59</sup> A. M. BANTI, "I proprietari terrieri dell'Italia centro-settentrionale", in *Storia dell'agricoltura italiana dell'età contemporanea. Uomini e classi*, Venezia, 1990, p. 55-56; G. DELILLE, "La famiglia contadina nell'Italia moderna", in *Storia dell'agricoltura italiana dell'età contemporanea*, cit., p. 531-532.

Per favorire questi trasferimenti, occorre definire il valore delle proprietà. Perciò ci si rivolgeva ai pubblici stimatori o periti, uno per ogni parte in causa. In caso di disaccordo interveniva un terzo perito arbitro. Nello stimare le proprietà, si consideravano tutti gli elementi utili all'uso: il tipo di colture presenti sui fondi, la fertilità dei suoli, il numero delle piante arboree, la distanza dal centro abitato, la condizione dei singoli vani, mura, scalinate, finestre comprese, la posizione e altri elementi utili per stimare le abitazioni.

Il prezzo della terra veniva determinato anche dall'equilibrio familiare esistente tra la forza lavoro disponibile e la quantità di terra in possesso, per cui le aziende familiari che disponevano di una considerevole quantità di terra ed erano in grado di utilizzare per bene la manodopera disponibile, lavorando intensamente i fondi, non avevano bisogno di comprarne o affittarne altri, contrariamente a coloro che disponevano di scarsi appezzamenti ed erano disposti a sostenere costi elevati. Ancora, il costo della terra dipendeva dalla crescita demografica della popolazione essendo obiettivo primario, in un'economia solo parzialmente mercantile, l'autoconsumo e la sussistenza. In tal caso erano i bisogni a determinarne il costo<sup>60</sup>.

Tra i trasferimenti, le compravendite erano molto diffuse.

Molto spesso gli accordi, se uniti ad un contratto di livello affrancabile, nascondevano un accordo creditizio<sup>61</sup>. Originariamente, l'accordo prevedeva che il proprietario di un fondo concedesse all'affittuario il dominio utile dietro la corresponsione di una somma di denaro, talvolta con l'obbligo della riduzione a coltura e miglioramento del campo, facendo dunque parte dei cosiddetti contratti "ad meliorandum". Rientra tra questi un contratto di livello redatto nel 1661 che vede contraenti il nobiluomo Domenico Del Bello ed il conte Zuane Rota. Viene allora ipotecata una casa di 500 ducati<sup>62</sup>.

Compravendite e livelli vedevano di regola competere famiglie interessate all'ascesa economica e sociale locale. Il contratto di livello era legato a fasi di popolazione e di colonizzazione, seguiti alle crisi economiche, alla svalutazione monetaria ed al notevole incremento della produzione sui terreni interessati.

Tra gli affitti, spiccavano quelli di case e terreni. Così per l'affitto di una casa nel 1541, si specificava che esso, ammontante a 4 denari, sarebbe aumentato in caso di interventi miglioratori all'edificio recati dal locatore, e "secondo la giudicatione de dui uomini illustri de Momian"<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> ASP, "Minutario testamenti domino Marco Marcovich", libro I, fasc. 571-579, a. 1808; "Minutario istrumenti domino Francesco Balanza", 1803.

<sup>61</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, p. 97-98.

<sup>62</sup> ARB, "Licenza di Gerolamo Contarini – Istrumento di livello francabile del 17 luglio 1761".

<sup>63</sup> ARB, "Istromento vendita 1541".

La trasmissione dei beni immobili agli eredi avveniva attraverso il testamento e il matrimonio in caso di dote, o per eredità, al momento della morte del capofamiglia della famiglia d'origine, vale a dire quando ormai quella ereditaria era già formata e viveva autonomamente.

La divisione ereditaria, garantiva e tutelava la proprietà da possibili abusi e frodolenze nocive all'interesse familiare, però dall'altro favoriva il suo frazionamento, evitato se un singolo erede, di regola il primogenito, procedeva all'acquisto delle parti passate agli altri parenti.

Nella trasmissione ereditaria istriana, i beni spettavano in primo luogo ai figli. Seguivano i consanguinei, il padre e la madre, se l'intestato era privo di discendenti e di fratelli e sorelle per parte paterna, o rispettivamente materna. Seguivano quindi gli altri parenti collaterali delle due linee di ascendenza in mancanza di tutti gli altri, secondo il principio consuetudinario, "paterna paternis, materna maternis", con divisione e devoluzione dei beni tra di loro. In conseguenza di ciò, ai parenti paterni spettava tutto ciò che il defunto aveva ottenuto dal padre e dai parenti paterni. I parenti materni ricevevano quanto esso aveva ereditato dalla madre e dalla sua discendenza. Si dividevano invece in parti uguali gli acquisti successivi al matrimonio<sup>64</sup>.

I beni di Agostino Cech e di sua moglie Zuanna, defunti, passarono alla figlia Margherita. Trovandosi però essa in età pupillare, vennero istituiti i commissari testamentari fino alla raggiunta maggiore età dell'ereditiera<sup>65</sup>.

La materia era regolata pure dalla Giurisdizione feudale momianese. I nobili avevano infatti stabilito che i testamenti ed i codicilli testamentari dettati dai privati al notaio e da lui redatti, avevano valore soltanto se pronunciati pubblicamente e depositati alla cancelleria del Castello<sup>66</sup>.

Interessante il testamento di Matteo Snidar di Berda, redatto in forma pubblica, poi annullato, perché la figlia Berta intendeva succedere pure nei suoi beni. A sentenza definitiva, i beni materni e paterni vennero unificati (e ciò significa che venivano uniti in società) e spartiti in due parti. Una spettava a Juri Snidar e ai figli pupilli del q. Piero Snaider, l'altra era invece suddivisa equamente in cinque parti, tra tutti i contraenti, pupilli compresi. Si nota dunque come da questa vicenda la proprietà esca estremamente frazionata.

Sia questo che altri testamenti, contemplano l'obbligo di tutelare i beni pupillari. Le varie disposizioni peninsulari stabilivano la tutela e la protezione dei figli e

<sup>64</sup> L. MARGETIĆ, *Histrica et adriatica*, Trieste-Rovigno 1983 (Collana ACRSR, n. 6), p. 90-91; P. KANDLER, *op. cit.*, cap. 86, p. 275-276.

<sup>65</sup> ARC, "Capitoli di proclama (1689), Giurisdizione feudale di Momiano", SI PAK 1, A.C.1.

<sup>66</sup> Archivio regionale di Capodistria, "Capitoli di proclama (1689), Giurisdizione feudale di Momiano", SI PAK 1, A.C.1.

dei loro beni da parte dei genitori. Mancando essi, come nel caso di cui sopra, interveniva l'autorità politica a scegliere un tutore, di regola nell'ambito della parentela ristretta<sup>67</sup>.

Gli inventari talvolta allegati ci consentono di identificare la tipologia delle abitazioni d'epoca, arredi, corredi ed oggetti d'uso quotidiano, la consistenza patrimoniale, le caratteristiche geografiche territoriali, ecc. Essi erano compilati dai commissari testamentari o dai tutori, alla morte del testatore, e in questo modo i beni di venivano conservati<sup>68</sup>.

Prendiamo ad esempio l'“Inventario dei beni mobili e stabili della Società del q. Daniel Furlan“, i cui beni spettavano al figlio, in età pupillare, stilato in presenza del conte Simon Rota e del mistro Lorenzo Cargnello, a rappresentare le ragioni del pupillo. I beni constavano di casa con orti, armi, moreri (gelsi), strumenti da lavoro agricolo, caldaie, recipienti, boccali, indumenti (braghesse, griso camice) quindi botti, una casa coperta con paglia in „Villa de Momian“, un'asinella, un asino, una vigna in Cubillar. Il tutto per un valore di 112 lire e 13 soldi.

Di regola, nelle campagne vigeva il testamento nuncupativo, redatto dal notaio in presenza dei testimoni. I testamenti stabilivano pure la devoluzione di tutto o di parte del patrimonio in opere di beneficenza, alla chiesa, alle confraternite, al pagamento delle messe per la salvezza dell'anima del defunto e dei parenti, il saldo dei debiti, i luoghi e le modalità di sepoltura, la cura e l'amministrazione dei beni familiari, od altre necessità<sup>69</sup>.

Juri Scaber, giunto ormai in età fa redigere un testamento nuncupativo *sine scripti*, raccomandando l'anima a Dio ed alla Vergine. Ordinate le messe nel giorno dell'obito e del settimo, scelto, il luogo di sepoltura presso il cimitero di S. Giovanni a Merischie, definisce il lascito dell'elemosina alla chiesa di S. Giovanni di detto paese ed alle confraternite di S. Maria e di S. Gregorio di Momiano, alle quali spettavano 4 lire e mezzo a testa. Conferma quindi la donazione da lui definita in precedenza alla moglie Marina, a cui spettava la metà di tutti i suoi beni, il resto spettava gli altri familiari.

Negli affitti dei terreni, si specificava qualche volta l'obbligo della zappatura.

Tra gli acquisti, spiccavano le vigne ed i pastini (terrazzamenti agricoli). I conti Rota erano molto attivi sul mercato della terra, come pure molte famiglie del circondario: Marietich, Collarich. Talvolta gli acquirenti venivano anche da più lontano: da Grisignana o da Capodistria per esempio.

<sup>67</sup> P. KANDLER, *op. cit.*, cap. 90, p. 276.

<sup>68</sup> IBIDEM, cap. 91, p. 276.

<sup>69</sup> AST, “Atti amministrativi dell'Istria, 1797-1813” (=AAI), b. 23, “Parte presa nel serenissimo maggior consiglio in materia de' beni ad pias causas”.

Gli strumenti d'acquisto erano alle volte seguiti da inventari in cui si specificavano i beni interessati e le eventuali obbligazioni e decime a cui erano soggetti. Tra i testimoni, spesso comparivano anche i Rota ed i zuppani del territorio. Da notare che la maggior parte delle compravendite registrate presso la cancelleria momianese interessavano l'area di Berda e di Sorbar. Talvolta i campi acquistati o affittati erano lavorati soltanto parzialmente, trovandosi l'altra metà incolta. Alcuni erano piantati con alberi da frutto.

I contratti che abbiamo esaminato indicano, oltre alle parti contraenti, il valore, i testimoni presenti ed i confini. Alcuni contratti danno una descrizione precisa delle case. In un contratto di vendita a Berda si cita una casa costruita parzialmente in mura e in certa misura in paglia.

Diffuse erano anche le permutazioni, o scambi di proprietà, che talvolta celavano dei mutui ad interesse pattuito. Maria Villa, Jeronima Zaninich e Pietro Vascotto sottoscrissero una permuta relativa a due pastini di vigne sopra il monte del Breg, un pezzo di prato ed un pezzo di baredo (terreno incolto)<sup>70</sup>. Di regola, le permutate permettevano il recupero dei beni scambiati. Ciò, ovviamente, a restituzione del prestito pattuito.

Molti beni finivano per varie ragioni all'incanto, ma potevano essere recuperati.

## Rendite e decime

I feudatari, unitamente agli enti religiosi, avevano il diritto alla decima delle entrate agricole sopra i beni utilizzati da secoli da singoli privati, agli oneri consuetudinari (primizie, decime, quartesi, decime degli animali, testatici, la marca, la tassa sui focolari, varie regalie, le rabotte, cioè le prestazioni di lavoro, i pedaggi stradali, il divieto di vendere il vino nel periodo riservato alla vendita dei prodotti padronali) ed ai diritti giurisdizionali. Spettava perciò a loro l'amministrazione della giustizia civile e criminale nei territori di loro competenza. Essi vantavano pure titoli di possesso su terre sfruttate dalla collettività o lavorate dai privati.

Il castellano di Momiano amministrava la giustizia civile "solamente secondo la bona sua uera cosientia". Egli era obbligato a registrare tutte le sentenze pronunciate, affinché gli interessati potessero ricorrere in appello al Podestà di Pirano, al quale spettava pure la giustizia criminale. I proprietari terrieri di Momiano erano obbligati a versare annualmente cinque copenici di frumento (1 copenico = 56 kg), un copenico di biade, due orne di vino, lire 100 da piccoli per i masi soggetti, rabotte quali

<sup>70</sup> ARB, "Instrumento 1561 die 3 mij et successive".

la consegna di una soma di legna da ardere per Natale, varie prestazioni d'opera per la manutenzione del castello e del torchio. I proprietari di buoi da lavoro dovevano versare due coplenici di frumento ed uno di biade, se ne possedevano più di due erano esentati dal versamento. I proprietari di animali minuti, caprini compresi, erano costretti a consegnare un capo di bestiame per ogni decina d'animali posseduti. Annotati pure i cosiddetti "diritti piccoli": una soma di legna da corrispondere a Natale, latte e formaggio da consegnarsi annualmente alla metà del mese di maggio, la lonza di ogni suino tenuto a stalla, la lingua di ogni manzo e mucca che venivano macellati<sup>71</sup>.

I proprietari di cavalli erano obbligati a trasportare gratuitamente la biade ad uso del castello al mulino. I proprietari di aratri dovevano invece a lavorare la terra del castellano per tre giorni all'anno, "dando tre aradure per cadaun", mentre coloro che possedevano carri dovevano necessariamente trasportare per conto del castellano biade, legna e sementi<sup>72</sup>.

La normativa vietava la vendita dei vini entro la festività di S. Stefano, se il castellano non aveva piazzato ventiquattro orne di vino. Contrariamente, tutti potevano piazzare lo stesso numero di orne di vino, a prezzo giusto e conveniente. Anche il mugnaio doveva lavorare gratuitamente la biade del castello<sup>73</sup>.

Seguendo le informazioni raccolte dagli stimatori del catasto franceschino, i sudditi momianesi dovevano versare ai conti Rota la decima parte dei prodotti, un contributo annuo fisso in proporzione all'estensione del terreno posseduto, ossia una somma pari a 48 staia di frumento, 11 staia di avena, 110 orne di olio d'oliva, 380 rabbotte circa, 110 lire. L'ammontare di tali cifre era complessivo per tutto il territorio comunale. Si doveva versare pure la "volovina", consistente in due coplenichi di fru-

<sup>71</sup> ARC-Sezione di Piarano (=AP), "Capitolare di Momiano del 1521"; AST, "Esonero", cit., b. 94, feudo di Momiano, fasc. 431. Tutti gli oneri vennero stabiliti dall'Istromento d'acquisto del 27 gennaio 1548, dal Capitolare 5 agosto 1521, specificato dalla sentenza tridentina del 17 giugno 1535, dalle investiture del 1633, del 20 luglio 1782 e del 16 settembre 1795, nonché dalla liquidazione dei beni.

<sup>72</sup> IBIDEM.

<sup>73</sup> IBIDEM. 1 Copenico = 56 kg. Cfr. Z. HERKOV, "Kupljenik-stara hrvatska mjera" [Il coplenico-antica misura croata], *VHARP*, vol. XVI (1971), p. 215-260. E. NEAMI, *op. cit.*, p. 15, riporta una variante un po' diversa dei gravami che i sudditi dovevano versare ai Rota: le decime su tutti i prodotti dei fondi, la prauda, ossia urbario, consistente ad una corresponsione annua in proporzione ai fondi posseduti, la volovina, vale a dire la corresponsione, da parte dei proprietari dei proprietari di buoi ed armente da lavoro di un coplenico d'avena e due di frumento per ogni capo di bestiame, prestazioni d'aratura "consistenti in lavori che vengono fatti gratuitamente a riserva delle cibarie che somministrano ai villici", 7 prestazioni personali gratuite per ogni maso, "salvo le cibarie come sopra", e le regalie, consistenti nella consegna della lonza suina, della lingua di tutti gli animali macellati, ed  $\frac{1}{4}$  di legna da fuoco per ogni proprietario di animali da trasporto, ed altre regalie minute. La ricerca si basa sulla documentazione frutto dell'accurata ricerca portata avanti dallo storico momianese Enea Marin, suo nonno, ed è stata vincitrice del concorso "Clemente Gianolla", promosso a suo tempo dalla Famiglia pisinota. Ringrazio l'autore per avermela prestata e consentito d'usarla, in ricordo del grande rapporto di amicizia e di stima che ebbi con il caro e indimenticabile Enea.

mento ed uno di avena per ogni quattro o sei buoi da lavoro posseduti, e due o tre giornate di lavoro nei possessi della Signoria<sup>74</sup>.

La riscossione di tali obblighi non era sempre cosa facile. Tale atto generava spesso ostilità ed incomprensioni. Ciò lo deduciamo da un documento d'epoca piranese, in cui si afferma, da una parte, che “quelli di Berda, che contribuiscono per porzion alle gravezze ... de Momian ... no erano obbligati di pagare alla detta cassa ... il resto delle angarie” e dall'altra che “quelli di Berda contribuiscono nel supra come quelli di Momiano. Quelli di Berda e di Bercenegla erano obbligati a contribuir alle gravezze della cassa momianese del torchio, angherie comprese”. È evidente che gli abitanti di Berda si ostinavano a non voler partecipare alle gravezze della cassa, mentre d'altra parte i contadini momianesi insistevano affinché ciò avvenisse<sup>75</sup>.

I villani di Berda erano soggetti alla consegna al castellano di Momiano di due coplenici di frumento, altrettanti di biade, ed un'orna e mezza di vino, ventidue denari, e prestazioni d'opera identiche a quelle dei momianesi. Ancora, per ogni manzo in possesso, si dovevano versare quattro coplenici di frumento. Si era invece esentati da ciò nel caso se ne possedessero più di due<sup>76</sup>.

Quelli di Sorbar dovevano ai feudatari momianesi la prauda, consistente in denaro ed animali. Questa però nel suo insieme si differenziava nell'ammontare da persona a persona. Tanto per fare qualche esempio, Piero Sablich doveva consegnare annualmente due “fugazze” (focaccine), un paio di galline e tre lire. Piero Critcovich consegnava 3 lire. Probabilmente questa diversificazione era dovuta all'ammontare dei possessi e delle entrate familiari<sup>77</sup>.

Inoltre, il castellano visitava la località per quattro volte all'anno, a spese della collettività. Si ricorda pure che a Berda si tenevano due fiere annuali, ed in conseguenza di ciò spettavano al castellano due soldi per ogni bottega ed osteria operanti durante le manifestazioni, ed uno per ogni rosticceria.

Venuta la proprietà in mano ai conti Rota, i villani di Berda dovevano loro corrispondere la decima sopra i prodotti del suolo, sui caprini ed ovini, anche qui, come a Momiano uno per ogni dieci capi di bestiame. In riferimento ai prodotti del suolo, corrispondevano la decima parte delle granaglie, delle biade, dei legumi e dei vini, nonché un decimo ed un trentottesimo di libbra per ogni carico di olio. I possidenti agricoli dovevano inoltre corrispondere quattro coplenici di frumento ed altrettanti di biade<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> AST, “Elaborati del Catasto franceschino”, b. 431-432, comune censuario di Momiano.

<sup>75</sup> ARB, “542. Processo”.

<sup>76</sup> AP, “Capitolare”, cit.

<sup>77</sup> ARB, “Masi di Sorbar 1588 – 1714”.

<sup>78</sup> AST, “Esonero del suolo di Trieste”, b. 94, feudo di Momiano, fasc. 431. Tutti gli oneri furono stabiliti dall'Istromento d'acquisto del 27 gennaio 1548, dal Capitolare 5 agosto 1521, specificato dalla sentenza tridentina del 17 giu-

Stando agli “Elaborati del catasto franceschino”, essi dovevano consegnare pure due terzi di staio di frumento, un terzo di staio di avena, svolgere quattro giornate di aratura e tre di condotte all’interno del comune, ed ogni famiglia era obbligata a corrispondere annualmente quattro rabotte<sup>79</sup>.

Non sempre le consegne venivano fatte nel rispetto di quanto stabilito. Infatti, nel 1678, Pietro Rota lamentava all’Avogaria veneziana che i sudditi di Berda e di Momiano consegnano quantità ridotte di prodotti. Deficienti soprattutto i grani. Propose allora che una persona di fiducia sovrintendesse ai lavori al tempo del raccolto, affinché venisse garantita la consegna delle quantità pattuite<sup>80</sup>.

Sorbar doveva versare annualmente ai conti Grisoni di Capodistria la decima su tutti i prodotti granari, sul vino e sugli animali lanuti, nonché la prauda in frumento, avena, pollame, carne porcina e denaro contante<sup>81</sup>.

I villani di Merischie versavano da parte loro ai Gavardo di Capodistria la decima parte di tutti i prodotti del suolo e la prauda consistente in un contributo annuo fisso di frumento, avena, polli, vino, carne suina e denaro contante. Identici i contributi dei villani di Oscurus ai rispettivi proprietari<sup>82</sup>.

A Bercenegla i feudatari momianesi incameravano la decima dei frumenti e dei vini<sup>83</sup>.

In una società come quella dell’epoca, di scarsa circolazione monetaria, il versamento degli oneri in natura era molto importante e stava alla base del benessere e del funzionamento delle stesse istituzioni su cui si reggeva l’ordinamento sociale. Per questo motivo, le varie istituzioni gareggiavano nel controllo delle stesse, avocandolo a sé.

La pieve momianese era di “jus vescovile”. Questo diritto fu usurpato quando Venezia decise di porre fine ad un conflitto in atto tra i feudatari momianesi e la contadinanza, eleggendo un nuovo parroco. Le entrate della pieve momianese comprendevano il quartese dei grani, delle uve e degli agnelli, le primizie dei formaggi e delle ricotte, sia di Momiano che delle ville circostanti, Berda compresa. Il fatto che successivamente Berda ebbe la possibilità di eleggere un proprio curato, non aveva intaccato i diritti del pievano momianese, dal momento che il primo veniva pagato a parte dagli abitanti<sup>84</sup>.

gno 1535, dalle investiture del 1633, del 20 luglio 1782 e del 16 settembre 1795, nonché dalla liquidazione dei beni del 16 giugno 1768. 1 libbra grossa (misura in uso per l’olio) = 0,476999 kg. Cfr A. MARTINI, *op. cit.*, p. 818.

<sup>79</sup> AST, “Elaborati”, cit., b. 152, comune censuario di Berda. La giornata di condotta equivaleva alle capacità di trasporto di una coppia di buoi nel corso di un giorno lavorativo.

<sup>80</sup> ARB, “Richiesta di Pietro Rota all’Avogaria – 1678”.

<sup>81</sup> AP, “Capitolare”, cit., b. 429, comune censuario di Berda.

<sup>82</sup> AST, “Elaborati”, cit., b. 429, comune censuario di Merischie.

<sup>83</sup> AP, “Capitolare”, cit.

<sup>84</sup> G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 292.

A Berda, il parroco ed i suoi collaboratori *pro tempore* incassavano annualmente il quartese sui grani, sul vino e sugli animali minuti<sup>85</sup>.

A tali obblighi comunque la popolazione cercava spesso e volentieri di sottrarsi, per cui molto spesso l'autorità veneta era costretta ad intervenire con delle "terminazioni" per ovviare a queste devianze. Così nel 1651 l'inquisitore Bragadin, raccolse le istanze del clero della Collegiata di S. Servolo del Castello di Buie, che si lamentava per la mancata corresponsione delle primizie dei formaggi, che gli abitanti di detta comunità e del territorio erano soliti corrispondere, "come si vede dalli loro catastici". In conseguenza di ciò il Bragadin emanò a Momiano la sua Terminazione con cui impose che "chiunque tiene Animali minuti in questo territorio deve loro (ai sacerdoti, n.d.a.), corrispondere le primizie dei formaggi, come si costuma nelli luoghi circonvicini, e descritto nelli loro catastici"<sup>86</sup>.

Discordie in merito alla riscossione dei diritti ecclesiastici si ebbero anche ad Oscurus, soggetta alla pieve momianese. Qui erano i Lugnani a riscuoterli, ed erano tenuti, come gli altri signori, a corrispondere la quarta parte del ricavato alla pieve momianese, per il sostentamento del parroco e dei due cappellani. I Lugnani non erano però ligi a tali obblighi, ed i disaccordi sfociarono anche in incidenti<sup>87</sup>.

Sul piano giuridico, detti privilegi, come pure tutto l'ordinamento feudale, furono aboliti nel 1807. Ma si trattò di un'iniziativa puramente formale, che realmente non eliminò i rapporti feudali in Istria. L'esempio più evidente di ciò è quello della cosiddetta "decima alla chiesa", adottata dall'amministrazione francese. Si trattava di una tradizione secolare che prevedeva la somministrazione di beni in natura o in denaro a favore della Chiesa, con i quali si permetteva il mantenimento delle chiese, del personale ecclesiastico e dei civili al loro servizio. Tendendo all'eliminazione di ogni traccia dell'antico ordinamento, i Francesi trasformarono la decima in un'entrata erariale, privando di essa un considerevole numero di famiglie, per le quali, non di rado, questo rappresentava l'unico reddito sicuro<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> AST, "Elaborati", cit., b. 152, comune di Berda.

<sup>86</sup> Biblioteca civica di Trieste (=BCT), "Terminazione dell'eccellentissimo inquisitor straordinario in Istria, adi 29 luglio 1651", „Tribunale revisorio di Venezia“, p. 31.

<sup>87</sup> ARB, "Litigio per le decime della villa di Oscurus – seconda metà del '600". Lugnan Lugnani alcuni anni prima di morire s'impuntò a non versarle e su questa strada perseverò il figlio Giulio. Quest'ultimo introdusse delle novità nelle loro esazioni alla pieve. Al tempo del raccolto, senza preavviso ne assistenza dei beneficiari, si recava nei campi a riscuotere i manipoli ed i fasci, dai quali toglieva la terza parte a lui spettante, lasciando disperso ciò che andava a titolo di quartese, esigendo poi dai contadini i grani battuti, dividendo poi il riscosso con i beneficiari. Il Conte Pietro Rota, pievano momianese sollecitò l'intervento del vescovo di Cittanova. Cosa che il Lugnani mal digerì, per cui minacciò diverse volte, anche pubblicamente, il reverendo. In un'occasione estrasse l'arma da fuoco, con la quale fu ferito dopo una colluttazione.

<sup>88</sup> I. MILOTIĆ, *Pravni sustav u Istri u vrijeme francuske uprave (1806.-1813.)/Il sistema giuridico in Istria all'epoca dell'amministrazione francese (1806-1813)*; D. VISINTIN, (a cura di), *L'Istria e le Province illiriche nell'età napo-*

## La coltivazione della terra e la produzione agraria

Il territorio soggetto al Castello, data la sua disposizione geomorfologica, non favorì lo sviluppo di aziende ed estensioni agrarie di tipo latifondistico. Come nel resto dell'Istria, spiccava la polverizzazione e la frammentazione delle proprietà, consistenti talvolta in minuscoli fazzoletti di terra, o di orti, e che circondavano le località e dividevano le case. La terra era in mano ai nobili, alla popolazione abbiente, alle istituzioni ecclesiastiche e comunitarie. Piccoli appezzamenti ed orti erano in mano alle famiglie contadine.

Il Castello di Momiano possedeva fabbriche, terre arative, prative e boschive, campi grandi e piccoli, un po' qua ed un po' la nel territorio<sup>89</sup>.

Generalmente, la terra era coltivata a promiscuo, con presenza soprattutto di arativi olivati, arativi vitati, in mezzo ai quali si seminavano generalmente cereali – offriva al contadino una maggior garanzia produttiva, in quanto se l'inclemenza meteorologica colpiva una coltivazione, le altre avevano maggiori possibilità di salvarsi. Ciò inoltre permetteva uno sfruttamento più intensivo e razionalizzato del suolo. Diffusi pure gli arativi semplici. Il paesaggio, soprattutto lungo i suoi versanti collinari, presentava tutta una serie di arativi vitati, arativi olivati e vitati olivati, degli arativi nudi e pochi impianti di vigne ed uliveti semplici. Gli orti erano collocati in prossimità delle abitazioni.

Le difficili condizioni dei contadini momianesi erano molto spesso sottolineate dalle autorità locali. Ben raramente però quelle centrali lo avevano in evidenza.

Scarse sono le nostre conoscenze in merito ai prodotti coltivati. A tale proposito, è di particolare utilità il "Capitolare di Momiano del 1521", il più antico documento disponibile per fornirci delle nozioni, seppur generiche, sui prodotti che si coltivavano a Momiano. Nelle proprietà del Castello si produceva grano, avena, vino, olio d'oliva. In coltivazione pure 24 noci e 247 castagni<sup>90</sup>.

A Momiano si producevano allora 300 staia di frumento, 400 di granoturco, 15 di segala, 300 di avena, 15 di orzo, 100 di sorgo rosso. La produzione della vicina comunità di Berda era di gran lunga inferiore, a volte addirittura del 60 - 70%. Infatti, dai loro campi, gli abitanti di Berda ricavano 40 staia di frumento, 80 di avena, 10 di segala, altrettanti di orzo, 120 di avena, 30 di sorgo rosso<sup>91</sup>.

*leonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico (1806-2006)*, Atti del convegno scientifico, *Acta Historico Adriatica*, Pirano, vol. IV (2010), p. 146-147 e 172-173.

<sup>89</sup> ARB, "Descrizione del Castello di Momiano", datata 5 maggio 1566.

<sup>90</sup> AP, "Capitolare", cit.

<sup>91</sup> AST, "Dimostrazione Delle qualità dei grani, e Foraggi raccolti nell' Anno 1801 nel Territorio di Momiano, e Villa Berda, come segue", AAI.

Giacomo Filippo Tommasini esaltava il vino di quest'area: "A Momiano si fa coppia di vini, e buonissimi; il simile a Grisignana, Piemonte, Montona"<sup>92</sup>.

La fertile terra momianese ben si prestava alla produzione olearia. Mancava, salvo qualche eccezione, l'impianto specializzato, a tutto vantaggio di quello promiscuo che favoriva un maggiore sfruttamento della poca terra disponibile, offrendo d'altra parte maggior sicurezza in periodi di calamità.

Le conoscenze in materia erano difettose, per cui ne risentiva la produzione, che avrebbe potuto essere più abbondante e redditizia. Le autorità allora si preoccuparono di diffondere le conoscenze, o meglio di ordinarle attraverso l'emanazione pubblica di proclami e documenti vari. Così nel 1676 il Capitano di Raspo emanò un "Protocollo" in materia d'impianto, coltivazione e conservazione degli ulivi.

Ordinò allora il funzionario veneziano di "tener in coltura i terreni letamati, e incalmar li bisognosi per naturali domestici fruttiferi ed a perfetto coltivar nel termine di anni due". Precise anche le disposizioni di preparazione dei terreni per futuri impianti. "I terreni che non si trovano ulivi e che in nessun modo si potessero allevare e tenuti, devono essere allevati nel termine di anni due prossimi in raggion d'impianti per ogni qualità di terreno come è seminar uno staio di grano". Disposizioni queste a cui i sudditi erano invitati ad attenersi, per non incorrere nelle pene previste. Prescritto pure il divieto di pascolo degli animali negli uliveti, soprattutto negli impianti giovani. Era obbligo delle autorità locali, ossia degli zuppani e dei pozuppi, vigilare e relazionare semestralmente sullo stato e qualità degli ulivi piantati secondo le disposizioni di cui sopra<sup>93</sup>.

In quanto allo smercio dei prodotti, di regola eseguito internamente, ma anche nelle vicine piazze di mercato di Pirano, Capodistria e Trieste, le normative giurisdizionali vietavano la vendita del vino se prima non si consegnava ai proprietari 24 orne divino. In caso contrario, si procedeva al sequestro del prodotto. C'era inoltre la possibilità di vendere tutti i propri prodotti in occasione dell'annuale fiera franca di S. Martino<sup>94</sup>.

## Boschi, prati e pascoli

Il bosco interessa una parte importante della storia e dell'economia istriana. Buona parte dei suoi frutti erano serviti alla costruzione di abitazioni e di flotte e flotiglie navali, alla messa a coltura dei campi, soprattutto alla sostituzione o all'impianto

<sup>92</sup> G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 102-103.

<sup>93</sup> ARB, "Protocollo del Capitano di Raspo - 1678".

<sup>94</sup> ARC, "Capitoli di proclama", *cit.*, SI PAK 1, A.C.1.

del tutto nuovo di vitigni, oliveti e frutteti, ma anche all'uso d'altre colture.

Il patrimonio forestale era costituito soprattutto da boschi comunali su cui le comunità esercitavano antichi diritti d'uso e di sfruttamento, sulla base di precise disposizioni che ne regolavano sia l'accesso che l'uso.

Il bosco offriva cascami e residui arbustivi dei tagli, foglie, frasche e rami frondosi utilizzabili come strame e foraggi, ed il suo sfruttamento attirava tutta una serie di lavori che permettevano l'occupazione di una parte della popolazione nelle operazioni di taglio e trasporto del legname. Inoltre, i proventi ottenuti dalle eventuali sue concessioni potevano essere indirizzati allo sviluppo della comunità e delle singole famiglie.

Essi erano soggetti sia agli usi pubblici che privati, e molto spesso purtroppo erano interessate da abusi e danneggiamenti, per cui le autorità si trovarono spesso obbligate ad intervenire con decreti e terminazioni varie, per tutelare questi beni d'importanza fondamentale per lo sviluppo sia delle varie comunità locali che delle singole entità statali.

La Serenissima, che riservava buona parte degli stortami all'Arsenale emanò tutta una serie di leggi, ed istituzioni a loro a loro tutela e conservazione<sup>95</sup>. Anche gli statuti comunali prevedevano precise norme di tutela del bosco. Così le norme statutarie buiesi prevedevano severe multe e punizioni corporali per i piromani<sup>96</sup> e per i colpevoli di furto e danni<sup>97</sup>.

Il "Capitolare" momianese vietava pure il taglio dei roveri senza licenza del castellano, in caso contrario seguiva la denuncia per iscritto inviata al Podestà di Pirano, che condannava allora secondo i dettami di quella località<sup>98</sup>.

Anche i feudatari momianesi pubblicarono dei proclami in cui si condannavano i danni e si vietava la presenza animale nei boschi e nei pascoli, al di là di alcuni periodi, ed i furti del fieno e della paglia<sup>99</sup>.

Nel 1690 il podestà e capitano di Capodistria proibì il taglio ad uso privato ed arbitrario nel bosco di S. Maria Maddalena. I contravventori rischiavano pene pecuniarie ed addirittura il bando. Ciò a tutela del beneficio comune che i boschi ed i pascoli portavano alla popolazione<sup>100</sup>.

Anche il taglio degli alberi fruttiferi era regolato dalla legge. Nel 1702 i contadini di Momiano in una lettera inviata al podestà e capitano di Capodistria denunciarono il taglio degli arbusti fruttiferi, particolarmente dei castagni, con grave danno,

<sup>95</sup> Cfr. K. APPUHN, *A forest on the sea: environmental expertise in Renaissance Venice*, Baltimore, 2009.

<sup>96</sup> P. KANDLER, *op. cit.*, cap. 45, p. 271.

<sup>97</sup> IBIDEM, cap. 48, p. 271.

<sup>98</sup> AP, "Capitolare", *cit.*

<sup>99</sup> ARC, "Capitoli di proclama", *cit.*

<sup>100</sup> ARB, "Richiesta di concessione del comune di Berda -1561 -1600".

oltre che al patrimonio, alle loro entrate familiari. Ciò avveniva senza le dovute licenze giurisdizionali, per cui il rettore fu costretto a intervenire con un proclama di divieto, che prevedeva la pena di 50 ducati per i trasgressori colti in flagrante. Il decreto valeva inizialmente per i sudditi della sua giurisdizione, ma fu poi esteso anche al feudo di Momiano. Con ciò non è che si volesse tanto tutelare il patrimonio, quanto, far rispettare le norme<sup>101</sup>. Ma le ordinanze e i proclami emanati dalle autorità con ogni probabilità non venivano rispettati, visto che essi si ripetevano costantemente.

I boschi constavano di diversi tipi di querce ed erano di proprietà del Castello, di altri privati e della comunità. Emergeva quello di Scarievaz. Gli alberi d'alto fusto – seppur pochi - erano riservati alle costruzioni navali della Repubblica. La legna ricavata era appena sufficiente al fabbisogno interno, e quindi non poteva essere usata a fini mercantili.

Da citare ancora i boschi della Cingarella e di S. Maria Maddalena. Nei boschi comunali il diritto di pascolo e d'uso delle frasche spettava alla collettività<sup>102</sup>.

I prati disponibili fornivano poche quantità di fieno dolce e guaime. Perciò le autorità non concedevano il diritto di pascolo ai forestieri. I pascoli erano di tipo nudo e cespugliato, ed anch'essi insufficienti alle necessità.

Molto spesso gli spazi familiari e comunitari a disposizione non bastavano, per cui venivano sfruttati anche quelli dei feudatari, dietro loro concessione. Nel 1561 i comunitari di Berda si rivolsero al conte Simone per avere in concessione di pascolo una “finida”(un fondo) di sua proprietà. Effettivamente, disponevano già di un terreno ai fini di pascolo, ma allora la località presentava un aumentato numero di animali, quale conseguenza dell'aumento demografico, dovuto forse a nuove immigrazioni, ed alla conseguente presenza di vicini che non disponevano di loro terreni pascolivi. La richiesta sottolineava il divieto di pascolo ai forestieri, che altrimenti andavano incontro a pene pecuniarie. Le necessità dei villani di Berda pare fossero urgenti e inderogabili, in quanto richiesero pure di creare una “finida” in quel di Basuie<sup>103</sup>.

Vennero qui indicati anche i due periodi di pascolo concessi, e nei quali non si andava incontro ad alcuna pena: da S. Giacomo a Natale e da Natale a Pasqua<sup>104</sup>.

Dette “finide” comunque non andavano soltanto liberamente sfruttate. Bisognava concorrere pure alla loro manutenzione. Di conseguenza, i sudditi avevano l'obbligo di ararle, pastinarle e lavorarle<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> ARB, “Lettera al Podestà di Capodistria – 1702”.

<sup>102</sup> ASP, “Fond Općine Momjan” (Fondo comunale di Momiano), b. 36.

<sup>103</sup> ARB, “Richiesta di concessione”, cit.

<sup>104</sup> IBIDEM.

<sup>105</sup> IBIDEM.

## Il catasto

L'esame della vasta serie di documenti archivistici, noti come urbari, catastici, registi delle terre feudali, inventari, statuti, leggi, ecc., ci offre tutta una serie di cognizioni di carattere storico, organizzativo, economico, sociale, patrimoniale, statistico, giuridico, geografico e culturale.

Per Momiano, un documento che ci consente di conoscere l'entità e la suddivisione della proprietà terriera è il Catastico di Momiano (1584), che consta di due fascicoli di fogli sciolti, dai titoli: "1584. A. Libro primo, nel qual sono nottate praude et beni dei contadini", e "B. Libro secondo, nel qual sono nottate praude et beni de Berda et parte de Momiano". Nel documento sono elencate le generalità dei contadini, gli oneri, e le descrizioni delle terre ad essi concesse<sup>106</sup>. Tali rilevazioni erano però ancora molto deficitarie, avendo un carattere puramente descrittivo. Mancavano i rilevamenti catastali, ed erano possibili gli abusi.

Nel Catasto non si trova alcuna traccia di Bercenegla e di Merischie, mentre sono citati i proprietari di Berda<sup>107</sup>.

Erano di proprietà del Castello le terre che il feudatario lavorava direttamente, tra cui anche un mulino posto sotto il Castello<sup>108</sup>. Per avere un'idea circa la suddivisione delle proprietà, nel 1584 c'erano nel territorio del Castello 177 proprietà contadine, di cui 126 a Momiano, 3 a Sorbar, 47 a Berda.

Nel catasto, da cui è evidente la disposizione delle proprietà, si citano vigneti, oliveti, campi seminati a frumento ed a biade, e colture arboree: castagni, meli, noci, sorbi, roveri. Ricordati pure i prati ed i pastini.

## L'allevamento animale

Nella località del Momianese gli animali venivano tenuti nelle stalle, di regola ubicate al pianterreno delle abitazioni, affiancate dai fienili. Ciò garantiva da un lato una maggiore tutela degli animali, dall'altro favoriva il rifornimento alimentare, assicurato pure dall'animalia minuta, custodita nelle stalle e nelle stie<sup>109</sup>.

<sup>106</sup> Archivio di stato di Fiume, "1584. A. Libro primo, nel qual sono nottate praude et beni dei contadini", c. 1-165; IBIDEM, "B. Libro secondo, nel qual sono nottate praude et beni de Berda et parte de Momiano", c. 1-136. Ambedue i fascicoli sono privi di alcune carte. Così nel primo mancano 11 carte, nel secondo 10.

<sup>107</sup> M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 129

<sup>108</sup> IBIDEM, p. 137.

<sup>109</sup> D. NEAMI, "Ipotesi sugli artifici difensivi dei secoli passati nella Villa de soto di Momiano", in *Ricordando Momiano*, cit., dicembre 2003, n. 15, p. 8.

Ancora una volta è il “Capitolare di Momiano” a fornirci le notizie più vecchie in materia. Sappiamo così che 55 famiglie momianesi possedevano bestiame d'allevamento: animali da lavoro, capre, agnelli, suini, galline<sup>110</sup>.

Come emerge dall'indagine, quello di Momiano non era un feudo ricco, e nemmeno densamente popolato. Quanto sopra riportato contribuisce a comprendere, seppur brevemente, alcuni aspetti della vita feudale peninsulare: le modalità di acquisizione e di funzionamento, l'organizzazione comunitaria, le transazioni immobiliari, le caratteristiche socio-economiche, in un sistema, quello veneziano, dominato dalla vita comunale.

**SAŽETAK: MOMJANSKI FEUD: UPRAVLJANJE, POLJOPRIVREDA I VLASNIŠTVO NAD NEKRETNINAMA (16. – 17. ST.)** - U doprinosu se razmatra razvoj momjanskog feuda u 16. i 17. stoljeću te se analiziraju neka zbivanja vezana za vlasništvo, upravnu i demografsku strukturu i poljoprivredno gospodarstvo. Gospoštiju je utemeljila obitelj da Momiano, a zatim je prešla u vlasništvo obitelji Prampero, potom Goričkih grofova i Raunichera. Ovi posljednji su je ustupili knezovima Rota iz Bergama koji su vladali kaštelom sve do kraja feudalnog razdoblja.

Analizirana je organizacijska struktura feuda, demografsko stanje, organizirana migracijska kretanja nakon ratova i epidemija bolesti te poljoprivredna proizvodnja u krajoliku kojeg uglavnom obilježavaju loza i maslina.

Time je omogućeno bolje razumijevanje nekih aspekata feudalnog života na poluotoku: način stjecanja posjeda i njegovo funkcioniranje, organizacija zajednice, promet nekretninama, društveno-ekonomska obilježija unutar mletačkog sistema kojim je dominiralo komunalno uređenje.

**POVZETEK: MOMJANSKI FEVD: UPRAVLJANJE, KMETIJSTVO IN ZEMLJIŠKA POSEST (16. – 17. ST.)** - V besedilu, ki sledi, je predstavljen razvoj momjanskega fevda v 16. in 17. stoletju. Preučil sem nekatere dogodke v zvezi z lastništvom, upravno in demografsko strukturo ter gospodarskimi in kmetijskimi razmerami.

Fevd, ki ga je ustanovila rodbina da Momiano, je potem prešel v roke družine Pramberg, goriških grofov in Raunicherjev. Slednji so ga nato prepustili grofom Rota iz Bergama, ki so kaštel upravljali do konca fevdalizma.

Besedilo obravnava organizacijsko strukturo fevda, demografske razmere, migracijske tokove, ki so jih sprožile vojne in epidemije, ter ureditev kmetijske proizvodnje v okolju, v katerem uspevata pretežno trta in oljka.

Vse navedeno prispeva k boljšemu razumevanju nekaterih vidikov fevdalnega življenja v Istri: načine pridobivanja in delovanja, organizacijo skupnosti, nepremičninske transakcije in družbeno-ekonomske značilnosti v beneškem sistemu, kjer je sicer prevladovalo skupno družbeno življenje.

<sup>110</sup> AP, “Capitolare”, cit.